

CESURA - Rivista
2/2 (2023)

Giunta di Direzione

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA
R
RIVISTA

2 - 2023



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-2-0

© 2023 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA
Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Gli Autori

Published in Italy
Prima edizione: 2023
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

TESTIMONIANZE E DOCUMENTI

FULVIO DELLE DONNE

*Un passo inedito e possibili redazioni d'autore
nel Commento di Enea Silvio Piccolomini
ai Dicta aut facta Alfonsi regis del Panormita*

*An Unpublished Passage and Possible Authorial Versions in Enea Silvio Piccolomini's
Commentary on Panormita's Dicta aut facta Alfonsi regis*

Abstract: On 22th April 1456, Enea Silvio Piccolomini sent a letter from Naples to the Panormita, offering an articulate Commentary on Dicta aut facta Alfonsi regis, which Panormita had previously published shortly after on August 26th of the preceding year. The Commentary not only attests to the rapid reception of Panormita's work, but also provides significant testimony regarding the expectations of the Crusade, which was promised by Alfonso the Magnanimous but ultimately remained unfulfilled. This paper presents a critical analysis of an unpublished passage from Piccolomini's Commentary, presumably censored by the author himself, which showcases the thorough revision efforts he dedicated to his work: a work brief in length yet clearly not a mere occasional undertaking.

Keywords: Humanism, Enea Silvio Piccolomini, Antonio Beccadelli il Panormita, Alfonso the Magnanimous

Received: 01/12/2023. Accepted after internal and blind peer review: 31/12/2023

fulvio.delledonne@unibas.it

È il 22 aprile 1456, quando Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II) conclude il suo Commento agli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* del Panormita, al quale da Napoli, dove era arrivato poco prima, scrive un'epistola che accompagna e contiene quelle articolate annotazioni¹. Antonio Beccadelli, il Panor-

¹ L'*editio princeps* è questa: *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor: Commentarium in eosdem Aeneae Sylvi, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538 (ed. Johann Froben). Sull'opera, in generale, cfr. almeno F. Tateo, *Pio II e l'aneddotica su Alfonso d'Aragona*, in *Pio II e la cultura del suo tempo*, Atti del I convegno internazionale (Pienza 1989), Milano 1991, cur. L. Rotondi Secchi Tarugi, pp. 273-281, e A. De Vincentiis,

mita, aveva ultimato la sua opera poco prima, nei giorni immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quello in cui Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Napoli, con una solenne orazione pronunciata dinanzi al suo consiglio annunciò di voler intraprendere la crociata – mai effettivamente realizzata – contro i Turchi².

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco condotto da Maometto II, e da quel momento si susseguirono, da più parti, molteplici invocazioni innanzitutto all'imperatore Federico III e al re Alfonso il Magnanimo, perché un esercito cristiano accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente e difendesse l'Occidente dalla minaccia degli infedeli³. Già il primo agosto di quello stesso anno, Biondo Flavio si era rivolto al sovrano aragonese con una accalorata orazione epidittica, che faceva il paio con un'altra dell'aprile del 1452, indirizzata sempre ad Alfonso e a Federico III, perché impedissero l'imminente disfatta di Costantinopoli⁴. Furono, però, moltissime le orazioni o

Le don impossible. Biographes du roi et biographes du pape entre Naples et Rome (1444-1455), in *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du 13^e au début du 16^e siècle*, cur. C. Caby, R. M. Dessi, Turnhout 2012, pp. 319-363. Il presente articolo rientra nelle attività del PRIN 2022-PNRR "IMPERI SITUS - Imperial and Monarchical Power - Evolution of Regal Ideology in Southern Italy: Theories, Uses, Strategies (XII-XV Century)" (cod. progetto: P2022W4RLT).

² Sulla datazione e sull'opera in generale si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Primo sondaggio sulla tradizione del De dictis et factis Alfonsi regis del Panormita*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 64 (2022), pp. 443-467. Imminente è la pubblicazione dell'edizione, per le cure di chi scrive, nell'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica.

³ Tra la vasta bibliografia sull'argomento si veda almeno: *La caduta di Costantinopoli*, cur. A. Pertusi, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, II, *L'eco del mondo*, Milano 1976; A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988. Inoltre, J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207; N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, cur. N. Housley, Houndmills - New York 2004.

⁴ Cfr. Blondus Flavius, *De expeditione in Turchos*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 6), è

le opere di vario genere, in versi e in prosa, dedicate all'argomento, tante che sarebbe impossibile elencarle qui tutte: vi fu anche chi diede indicazioni strategiche precise, per conseguire militarmente la vittoria⁵.

Si infittirono, in quegli anni, anche gli sforzi papali in direzione di una spedizione militare di difesa e di liberazione contro il Turco invasore, giunto ormai alle porte dell'Europa, tanto che il 4 luglio 1456 ebbe inizio l'assedio di Belgrado. Dapprima si susseguirono le forti sollecitazioni di Niccolò V, che indisse la crociata il 30 settembre del 1453, cercando interlocuzioni soprattutto con l'imperatore, perché si giungesse a una generale pacificazione dell'intera Europa per liberare le risorse necessarie a organizzare la controffensiva. Poi quelle maggiormente energiche di Callisto III, Alonso Borja, suddito della corona d'Aragona, che fu eletto l'8 aprile 1455 e che subito fece voto solenne di dedicarsi interamente alla lotta contro i Turchi. Il 15 maggio di quello stesso anno sottoscrisse la bolla di indizione della crociata, inviando in tutta Europa suoi legati per sostenerla. Le speranze del nuovo papa si indirizzarono immediatamente verso Alfonso, suo signore naturale⁶.

La spedizione, in realtà, fu solo annunciata e preparata per anni, ma non fu mai realizzata: eppure questo fu sufficiente a in-

Porazione del 1453; Id., *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, ed. G. Albanese, Roma 2015 (Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, 5), è l'orazione del 1452.

⁵ Lampugnino Birago, *Strategicon adversum Turcos*, ed. I. M. Damian, Roma 2017 (ISIME, *Antiquitates*, 47). In simile contesto fu tradotto da Teodoro Gaza anche il trattato di Eliano Tattico, su cui cfr. S. Fiaschi, *Aelianus Tacticus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, X, Washington 2014, pp. 128-163.

⁶ Sull'impresa sostenuta da Callisto e sui rapporti con Alfonso, cfr. C. Marinescu, *Le Pape Calixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97; inoltre, M. Navarro Sorní, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A. M. Oliva, O. Schena, Roma 2004, pp. 147-167.

fiammare gli animi e a riaccendere la discussione sui valori autentici della cultura occidentale, identificata con quella classica, non solo latina, ma anche greca, che era tornata in quegli anni prepotentemente al centro dell'attenzione.

A scrivere l'orazione pronunciata da Alfonso il 26 agosto 1455, che generò una eccitata atmosfera, intensa e carica di attese, era stato Antonio Beccadelli, il Panormita, che la incluse nella parte conclusiva (immediatamente prima del *Triumphus*), della sua opera ideologicamente e politicamente più impegnata, i *Dicta aut facta* per l'appunto: l'intento era quello di supportare la strategia politica del sovrano, anzi di costruire l'immagine di un Alfonso re filosofo e cristiano, erede dei valori della civiltà classica e autentico successore degli antichi imperatori romani. Probabilmente, in quei giorni non si parlava d'altro: finanche Joanot Martorell, che in quel periodo era a Napoli, se ne lasciò suggestionare per il suo romanzo in catalano *Tirant lo Blanch*, la cui ambientazione è connessa con quegli eventi⁷.

Espressione di quelle attese è anche il Commento del Piccolomini, strutturato in forma di epistola che inizia con una sezione *nuncupatoria*; prosegue con annotazioni puntuali ai vari capitoli dell'opera del Panormita; termina con una *conclusio*, che include anche la data, già ricordata al principio di queste pagine, che costituisce un sicuro *terminus ante quem* per la compilazione: Napoli, 22 aprile 1456. Il Piccolomini, che allora era vescovo di Siena, era

⁷ Cfr. J. Pujol, *Tirant Lo Blanc*, in *Literatura medieval*, III, dir. L. Badia, Barcelona 2015, pp. 107-161 (cap. 16). Il testo può essere letto nell'edizione di A. Annicchiarico, L. Indini, M. Majorano, V. Minervini, S. Panunzio, S. Zilli, Roma 1984; in quella di A. Hauf, Valencia 2004; nella traduz. italiana di P. Cherchi, Torino 2013. Note biografiche su Martorell in J. Torró Torrent, *Només hi ha un Joan Martorell documentat amb el nom de Joanot. (Resposta i correcció a Agustín Rubio Vela amb unes notes sobre Manuel de Rajadell)*, in «Tirant», 15 (2012), pp. 19-32 (disponibile al sito: <https://ojs.uv.es/index.php/Tirant/article/view/2073/1618>).

giunto in città solo pochi giorni prima⁸, inviato dal papa per spingere re Alfonso a mantenere fede alla sua promessa di compiere la spedizione contro i Turchi: proprio in questa direzione sono volte gran parte delle considerazioni dell'autore, anche se, parallelamente, mirano anche a chiedere aiuto e protezione per Siena, la città da cui veniva e di cui era vescovo, che in quel periodo era turbata dagli assalti bellici di Giacomo Piccinino⁹.

Che l'opera sia volta a fare pressioni su Alfonso, perché tenesse fede ai suoi voti di crociata, è mostrato con piena evidenza dalla conclusione, che chiosa il *Trionfo* di Alfonso (posto in coda i *Dicta aut facta* del Panormita) in questo modo¹⁰:

Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratias aget Ecclesia, quae festa omnis Christiana societas agitabit!

Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi e liberato i territori greci, e avrà riportato le spoglie cruenta e la testa del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana!

Il Piccolomini, prefigurando già la vittoria completa di Alfonso, gli preannuncia festeggiamenti solenni e un trionfo ancora più grande di quello celebrato nel 1443. E su questa linea prosegue in maniera ancora più immaginifica:

Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt.

⁸ Cfr. R. Saviano, *Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena*, in «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), pp. 429-463: pp. 439-440; la missione fu, comunque, autorizzata dal papa il 20 febbraio.

⁹ Sul personaggio cfr. S. Ferente, *Piccinino, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

¹⁰ Il testo dell'opera del Piccolomini è quello offerto in Appendice alla citata edizione dei *Dicta aut facta* del Panormita, in corso di pubblicazione.

Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectis in eum manibus, spargent, et variorumserta florum sacro capiti annectent. Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam.

Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero vincitore della repubblica cristiana che torna vincitore. I cardinali e tutti i vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria.

Tutto il mondo sarebbe accorso a omaggarlo e a sottomettergli, in un festeggiamento che sarebbe stato pari a quello che si usava in occasione delle incoronazioni imperiali. Del resto, il Piccolomini chiama Alfonso proprio *magnus imperator*, con quell'oscillazione nel senso della parola – ‘condottiero vincitore’ e ‘imperatore’ – che lo stesso sovrano aragonese, anche grazie ai dotti letterati che lo circondavano, avrebbe sfruttato per presentarsi al mondo come il *verus imperator* “all’antica”, superiore a quello “medievale”, quel Federico III che era stato incoronato nel 1452 e subito reso vassallo di Alfonso, ma che non si mostrava all’altezza del titolo che portava¹¹. Il gioco non è solo allusivo, ma pienamente esplicito:

Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovi aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique

¹¹ Alfonso non si recò a Roma in occasione dell’incoronazione; piuttosto lo attese a Napoli, dove lo insignì di una stola cavalleresca, con atto che Giannozzo Manetti subito stigmatizzò con sottigliezza. Per un approfondimento della questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

maximum sacerdotem Calistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaeuum patrem, secum in penitioem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt.

E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di San Pietro, principe degli apostoli. Lì trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, ed entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discorreranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna.

Ad accogliere Alfonso, dunque, ci sarebbe stato un trionfo ancora maggiore, non solo rispetto a quello di Napoli del 26 febbraio del 1443, ma anche rispetto a quelli antichi, perché sarebbe stato celebrato non in Campidoglio, ma addirittura nella basilica di San Pietro, nel cuore della Cristianità. La fantasia è tramutata in realtà pienamente verosimile, così che già vengono pregustati i racconti e le descrizioni della grandiosa vittoria non ancora, anzi mai avvenuta. La conclusione è questa:

Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata compones, Bartholomaeus Factius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabis.

Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetranti: tu comporrà i poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale.

Il riferimento al Panormita è scontato, scrivendo il Piccolomini un commentario alla sua opera. Quello a Bartolomeo Facio ci restituisce, invece, la suggestione che pure i suoi *Rerum gestarum libri*, che nell'aprile del 1455 erano già giunti al decimo e ultimo libro¹², terminando in maniera inattesa, siano stati repentinamente conclusi proprio in attesa della crociata di Alfonso¹³.

¹² Su Facio si veda il profilo di P. Viti, *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44 (1994), *ad vocem*; nonché G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000.

¹³ Cfr. l'epistola di Facio a Poggio del 14 aprile 1455, in Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1987, III, pp. 334-335 (VII 7): «Scito

Lo scopo di queste pagine, tuttavia, non è di caratterizzare il significato ideologico-politico del commento del Piccolomini, che meriterebbe discussione più distesa e articolata. Piuttosto, proponendo un piccolo frammento inedito, intende mostrare anche che la redazione non fu meramente occasionale e legata a un momento preciso, ma subì diversi interventi di correzione e riscrittura.

Il passo, finora mai pubblicato, è connesso col commento al cap. II 11 dei *Dicta aut facta* del Panormita, dedicato all'invio di Ludovico Pontano e Niccolò Tedeschi¹⁴ presso il Concilio di Basilea, che fu convocato da papa Martino V nel 1431 e aperto dal suo successore Eugenio IV il 23 luglio dello stesso anno. Nelle antiche edizioni a stampa, esso si limita a questo:

Ludovici Pontani et Nicolai Siculi bella legatio et digna tanto principe, nisi discordes animae et invidia laborantes, neque regi neque concilio utiles extitissent. Fuimus et nos Basileae notumque nobis est, non minus occupatum fuisse synodum ad reconciliandos inter se regis legatos quam ut Bohemos ad Ecclesiae catholicae consensum reduceret.

decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit que usque in hanc diem ab eo facta, vel per duces suos administrata sunt; qui decimus liber huic operi modum imponit. Si suscipietur bellum hoc contra Teucros, in aliud volumen seorsum conferetur, ne modum magnitudo voluminis excedat» («Sappi che sono alle prese con il decimo libro delle imprese del re, che conterrà tutte le cose fatte da lui o condotte dai suoi comandanti fino a oggi: conferisce una giusta misura all'opera. Se sarà intrapresa la guerra contro il Turco, sarà trattata in un altro volume a parte, perché la sua dimensione non ecceda la corretta misura»).

¹⁴ Sul giurista Ludovico Pontano, figlio di medico (dunque non nobile di origine), morto di peste il 10 luglio 1439 a Basilea, cfr. T. Woelki, *Pontano, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, *ad vocem*. Su Niccolò Tedeschi (*Siculus*), che pure fu esimio giurista, ma vantava lontane ascendenze nobiliari (1386-1445), divenendo anche arcivescovo di Palermo nel febbraio del 1434, cfr. almeno O. Condorelli, *Tedeschi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 95, Roma 2019, *ad vocem*. Da entrambe queste voci biografiche si possono ricavare ulteriori informazioni e bibliografia.

L'ambasceria di Ludovico Pontano e Niccolò Siculo sarebbe stata ottima e degna di un principe così grande, se gli animi non fossero stati discordi e dominati dall'invidia, in maniera inutile sia al re sia al concilio. Anche io ero a Basilea e so che il sinodo non era meno occupato a riconciliare gli ambasciatori del re che a riportare i Boemi al consenso della Chiesa Cattolica.

Tuttavia, in un manipolo di tre manoscritti, almeno tra quelli che contengono anche l'opera del Panormita, il testo prosegue in tale modo, con un aneddoto che al Piccolomini era stato raccontato dal cancelliere imperiale Kaspar Schlick:

At quoniam de legatis sermo est, non indignum relatu videtur, quod de Lubicensibus referentem Gasparem Schlichium, qui praesens fuerat, audivimus: Lubicenses ea nunc incolunt loca, in quibus olim Cimbri consederunt. Hi legatos ad Sigismundum caesarem, quamvis illitteratos, attamen circumspectos et ad subitanea provisos cautosque, misere, e quibus senior, dum genua de more flectit, ventum crepitumque turpem reddit. Cumque in risum omnes soluti essent, ille retro caput inflectens et in obscenam corporis partem verba dirigens: «Tace – inquit –, amice. Me civitas Lubicensis, qui caesarem alloquerer, non te, legatum misit!».

Ma poiché stiamo parlando di ambasciatori, non sembra inopportuno ricordare ciò che abbiamo sentito a proposito di quelli di Lubecca da Kaspar Schlick, il quale fu presente: Lubecca si trova nel luogo in cui un tempo si stabilirono i Cimbri. Questi che furono inviati come ambasciatori presso l'imperatore Sigismondo, sebbene analfabeti, erano tuttavia circospetti, cauti e pronti ad affrontare le situazioni impreviste. Il più anziano, piegando le ginocchia per inginocchiarsi come si conviene, emise aria con turpe crepitio. Tutti scoppiarono a ridere, ma lui, voltando la testa all'indietro, rivolse queste parole alla parte oscena del suo corpo: «Sta' zitto, tu, amico mio. La città di Lubecca ha mandato me, non te, come ambasciatore per parlare con l'imperatore!».

Questa aggiunta, certamente spassosa, ma piuttosto indecorosa e inadatta alla dignità di un'opera dedicata alla celebrazione di un sovrano illustre¹⁵, sembra una novellina dal sapore bertoldiano.

¹⁵ Essenzialmente sul decoro come carattere irrinunciabile della narrazione di tipo storiografico si innesta una infiammata polemica tra Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla, su cui si consenta il rimando a F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021, pp. 63-67.

E forse proprio per questo fu successivamente censurata dallo stesso autore. Ad avanzare questa ipotesi ci spinge soprattutto la tradizione testuale, che abbiamo ricostruito per l'edizione dell'opera del Panormita, la quale in un particolare ramo – da noi siglato β – è contraddistinta dalla presenza, al termine dei *Dicta aut facta*, o inframezzate ad essa, dalle note di commento del Piccolomini.

Tra la quindicina di manoscritti del ramo β spiccano i tre seguenti, che costituiscono la famiglia β_1 e che soli recano l'aggiunta sopra riportata.

F₂ – Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei, 90 sup. 45, Cart., foll. 184, mm 190 × 140, risalente ai decenni immediatamente successivi alla metà del sec. XV, che contiene l'opera del Panormita ai foll. 1r-60v e il commento del Piccolomini ai foll. 61r-109r¹⁶.

P₂ – Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 959, risalente ai decenni immediatamente successivi alla metà del sec. XV, decorato e vergato in grafia semigotica, che contiene i *Dicta aut facta Alfonsi Regis* ai foll. 1r-41r e il commento del Piccolomini ai foll. 41v-73r¹⁷.

PR₁ - Praha, Narodni Muzeum Knihovny, c 31 (k 44), collettaneo e parzialmente membr. (lo è per la parte che ci interessa), mm 270 × 142, foll. 201, databile al 1458, che contiene i *Dicta aut facta* ai foll. 6r-72v e il commento ai foll. 73r-121v¹⁸.

¹⁶ Riproduzione online: <http://mss.bmlonline.it/catalogo.aspx?Collection=Plutei&Shelfmark=Plut.90+sup.45>. Cfr. A. M. Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, III, Florentiae 1776, p. 606.

¹⁷ Riproduzione digitale sui siti: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.959 e https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_lat_959. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, II, Leiden 1967, p. 392; D. Waltz, *Die historischen und philologischen Handschriften der Codices Palatini Latini in der Vatikanischen Bibliothek (Cod. Pal. Lat. 921 - 1078)*, Wiesbaden 1999, pp. 62-63; A. Iacono, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonsi Regis Triumphus di Antonio Panormita*, «Bollettino di studi latini», 36 (2006), pp. 576-577.

¹⁸ Ms. esaminato in riproduzione. Cfr. J. V. Šimák, *Rukopisy majorátní knižovny brabat z Nostitz a Rhienecka v Praze*, Praze 1910, pp. 68-69.

Si tratta dei tre manoscritti più antichi che contengono anche il *Comento del Piccolomini*. In particolare, la datazione del ms. PR₁ può essere abbastanza precisa, perché al fol. 201v si legge: «Comperatus est libellus iste in studio Wiennensi per venerabilem M. Leonem Egr. de Perchnis, tunc decanum facultatis arcium secunda vice, anno Domini 1458 ante festum sancti Barptolomei apostoli». Questa informazione, che indica la data del 23 agosto 1458 come quella dell'acquisto del ms. a Vienna, appare particolarmente significativa, se consideriamo che l'opera del Piccolomini è datata 22 aprile 1456. Poco utile, invece, è l'indicazione «ex Neapoli XX iunii» che si trova nel ms. P₂ al termine del *Triumphus*, fol. 60v.

Proprio l'altezza cronologica dei manoscritti fa ritenere che la successiva "censura" sia da attribuire allo stesso autore, tanto più che spesso i mss. del gruppo β_1 recano lezioni assai diverse rispetto agli altri. A titolo di esempio si recano solo tre (simbolici) casi significativi, tra i primi rilevanti che occorrono.

Cominciamo dal cap. I 46, che inizia con un aneddoto ripreso da Boccaccio¹⁹, nel quale si rappresenta Dante talmente assorto nella lettura da non rendersi conto dei tumulti circostanti. Poi cambia argomento, con un testo che presenta alcune lezioni significativamente divergenti. Partiamo dalla versione di β_1 , nella quale si segnalano in corsivo le varianti più notevoli:

2. Verum, de musca quoniam mentio incidit, referendum est Gallici principis exemplum, cuius nomen honestatis causa reticemus: convivium illi cum suis optimatibus fuit apparatus in horto aestate media, sub *umbrosa* ulmo, circumvolitare muscarum agmina inque dapes ac vina provolvi. 3. Convivae, quibus animantis foeditas stomachum moveret, mox ubi musca in pocula cecidit, vinum simul atque animal effudere. Aegre id cernere princeps, iacturamque vini tacitus indignari. Nam queri palam inter magnos qui aderant proceres, non est ausus, sed quos arguere verbo *timuit*, exemplo ammonuit. 4. Puerum, qui se coram flabello abigebat muscas ventulumque faciebat, cessare paululum iubet. Interea et in *ciphum* suum grandior musca incidit. Tum laetus princeps duobus digitis, *pollice simul et indice*, dextram

¹⁹ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 121-122, p. 467 dell'ed. di P. G. Ricci, Milano 1974.

alitis alam apprehendit, et aliquandiu craterem supra excutiens, ne quid vini secum deferret, in terram proiecit. Exemplum convivae omnes secuti.

2. *Riguardo alla mosca, dato che vi è stato fatto cenno, è il caso di ricordare l'esempio di un principe francese, di cui vogliamo tacere il nome per decenza: era stato preparato per lui e per gli uomini della sua corte un banchetto nel giardino, nel pieno dell'estate, sotto un olmo ombroso, e sciami di mosche, che volavano lì attorno, si precipitavano su cibi e vino.* 3. *I invitati, ai quali la sozzura di quegli animali provocava nausea, non appena una mosca cadeva in una coppa, gettavano il vino e l'animale, mentre il principe non sopportava di vedere quello scempio e si indignava in silenzio per lo spreco del vino. Ma non osò lamentarsi apertamente dinanzi ai grandi nobili che erano presenti, ma quelli che aveva timore a rimproverare in maniera esplicita a parole, li smosse col suo esempio.* 4. *Al fanciullo, che davanti a lui scacciava le mosche e gli faceva vento con un ventaglio, ordinò di smettere per un po'. Nel frattempo anche nel suo bicchiere cadde una mosca piuttosto grande. Allora il principe, con volto allegro, afferrò con due dita, col pollice e l'indice, l'ala destra dell'insetto, e dopo averla scossa per qualche momento sul bicchiere affinché non portasse giù con sé qualche goccia di vino, la gettò a terra. Tutti i invitati seguirono il suo esempio.*

Il commento si conclude con una citazione di Svetonio, in cui si descrivono le cacce alla mosca dell'imperatore Domiziano (*Dom.* 3), ma qui ci interessano le varianti testuali. Nel par. 2, invece di «umbrosa», nei testimoni che divergono da β_1 si legge «opaca»; nel par. 3, «timuit» è sostituito da «veritus est»; nel par. 4, invece di «ciphum», vi è «craterem», mentre il sintagma «pollice simul et indice» è del tutto omesso. Con tutta evidenza, non si può trattare di banali errori di lettura, che rimarrebbero paleograficamente inspiegabili; piuttosto, risulta chiara una correzione intenzionale, dettata da scelte stilistiche.

Stesso discorso si può fare per il commento al cap. I 49, che fa riferimento, inizialmente, a una dotta disquisizione di Alfonso su un'espressione proverbiale derivata da una massima di Ecatone di Rodi, riportata da Seneca nelle sue epistole a Lucilio (IX 6):

Hecatonis praeceptum, quod Seneca magnopere laudat: «si vis amari, ama», recte rex attestatus est erga Deum *fallere*, quem non omnes amant, qui amantur ab Eo.

Il precetto di Ecatone, che Seneca loda molto, «se vuoi essere amato, ama», giustamente, secondo l'affermazione di Alfonso, non può essere riferita a Dio, che non amano tutti coloro che Egli ama.

In questo caso, invece di «fallere» i testimoni diversi da β_1 scrivono «non procedere», in maniera forse più congruente.

Concludiamo, infine, col commento al cap. I 55, in cui Alfonso rammenta che la giustizia è una delle virtù irrinunciabili del perfetto principe:

Iusti principis est non solum afficere neminem iniuria, sed eos, qui damna quibusvis hominibus sine iusta causa inferunt, dum valeant, prohibere. Nam, teste Tullio, qui autem non obstitit – si potest – iniuriae, tam est in culpa, quam si patriam aut parentes prodiderit.

È dovere del giusto principe non solo non arrecare ingiuria a nessuno, ma anche proibire – se può – che lo facciano coloro che senza una giusta causa arrecano danni ai propri sudditi. Infatti, secondo quanto afferma Cicerone, colui che non si oppone all'offesa – se può farlo – è colpevole tanto quanto chi offende la patria o i genitori.

I testimoni diversi da β_1 , scrivono «si possint» invece di «dum valeant»; «vitio» invece di «culpa» e «deferat» invece di «prodiderit». Neppure in questi casi le varianti possono essere causate da errori di lettura.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente, ma quelli appena proposti ci appaiono sufficienti²⁰. Di certo, le correzioni sono stilisticamente assai ben connotate e meditate, tanto da poter essere attribuite, con buon margine di probabilità, allo stesso autore. Se l'ipotesi fosse corretta, l'attento impegno di revisione riscontrabile starebbe certamente a dimostrare che il Piccolomini non considerò meramente occasionale o di scarsa rilevanza la sua opera, nonostante si appoggiasse a quella del Panormita, senza la cui lettura i commenti rimarrebbero mutili o addirittura incomprensibili.

²⁰ In genere, chi vorrà, potrà confrontare facilmente il testo fornito in appendice alla prossima edizione dei *Dicta aut facta Alfonsi regis* (stabilito sui mss. del ramo β_1) con quello delle stampe antiche. Si avverte, a ogni modo, che a un'edizione più completa del *Comento del Piccolomini*, basata su tutti i testimoni, stanno lavorando per i «*Monumenta Germaniae Historica*» Giuseppe Marcellino e Claudia Märkl.

Prendendo lo spunto da un testo ideologicamente strutturato, quale fu quello del Panormita, volle forse non solo fare azione di pressione politica, ma contribuire anche a dare sviluppo alla tradizione della *narratio brevis* di tipo faceto, che stava divenendo in quegli anni una forma letteraria di successo²¹, grazie all'esempio illustre delle Facezie (o meglio delle *Confabulationes*) di Poggio Bracciolini, ma anche dalla traduzione degli *Apophthegmata* di Plutarco approntata da Francesco Filelfo²², ricordata dal Piccolomini nella prima parte nuncupatoria della sua opera²³ e certamente nota anche al Panormita, che la lesse e annotò²⁴.

²¹ Per un quadro complessivo cfr. G. Ferroni, *La teoria classicistica della facezia da Pontano a Castiglione*, «Sigma», 13/2-3 (1980), pp. 69-96; C. Amendola, *La facezia nel tardo '400, forma popolareggiante o raffinato genere umanistico? Sondaggi su un capitolo minore della produzione 'letteraria' di Leonardo da Vinci*, «Incontri», 35 (2020), pp. 32-45. Un'utile sintesi sul genere è quella di Giovanni Fabris, nella *Prefazione* alla sua edizione, per altri versi problematica, di Lodovico Domenichi, *Facezie*, Roma 1923, pp. VII-XXXII. Su Poggio, oltre alle edizioni curate da S. Pittaluga (Milano 1995 e Paris 2005), con indicazioni di suoi ulteriori studi, si veda anche A. Bisanti, *Tradizioni retoriche e letterarie nelle facezie di Poggio Bracciolini*, Cosenza 2011.

²² Sulla traduzione di Filelfo e sulla datazione cfr. C. De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, II, Milano 1808, p. 92; ma si veda anche, ora, A. Biscione, *Gli Apophthegmata Laconica di Plutarco nella traduzione latina di Antonio Cassarino. Note sul testo e sulla sua ricezione*, «CESURA - Rivista», 2/1 (2023), pp. 27-44.

²³ «Quid plura? *Apophthegmata* Plutarchi Philelphus in Latinum vertit: dicta illic facta memoratuque digna breviter comprehensa sunt illustrium virorum, quos non Oriens modo, sed Graecia simul et Roma protulit» («Filelfo ha tradotto in latino gli *Apophthegmata* di Plutarco, dove sono brevemente raccolte le cose degne d'esser ricordate dette e fatte da uomini illustri che non solo vengono dall'Oriente, ma anche dalla Grecia e da Roma»).

²⁴ Che Panormita conoscesse quella traduzione è attestato dal fatto che possedeva il ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3349, che contiene ai foll. 101r-142v gli *Apophthegmata ad Traianum* e ai foll. 147r-184v gli *Apophthegmata Laconica* nella traduzione di Antonio Cassarino, con postille che riprendono, per l'appunto, la traduzione del Filelfo: cfr. Biscione, *Gli Apophthegmata* cit.